

Recensioni e schede

R.L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi

Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento

C. Alaimo, Palermo, 2004, pagg. 194

Storie di un luogo è la storia di Corleone alla metà del Seicento, un libro scritto a più mani e da più punti di vista che si fa apprezzare per diversi motivi. Felice appare innanzi tutto la scelta della metà del secolo XVII come punto di osservazione preliminare alla storia di una realtà periferica, come fu senz'altro Corleone per tutti i secoli dell'età medievale e moderna, ma al contempo pienamente inserita nei più generali processi della storia dell'Isola e del complesso degli stati italiani in quello stesso periodo. Se, infatti, le più recenti ricerche storiche vanno sempre più individuando nella metà del Seicento una svolta importante per le vicende italiane della prima età moderna, la ricca documentazione e la serrata analisi su di essa condotta dalle Autrici del libro che qui si discute non fanno che rafforzare il quadro generale che da quegli studi sta appunto emergendo (e per cui si può fare riferimento ai contributi raccolti negli Atti del Convegno tenutosi a Napoli nel 1999, ora in *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso, A. Musi, Cuen, Napoli, 2002).

Sullo sfondo del declino della Spagna e del ripiegamento della politica pontificia entro orizzonti di scala territoriale, i

motivi di convergenza tra storia locale e storia generale si possono così, seppur schematicamente, riassumere:

1. Alla metà del secolo XVII, nell'ambito del crescente fiscalismo e delle esigenze finanziarie della Corona spagnola, Corleone, come molte altre città e comunità del Regno di Sicilia e del Mezzogiorno continentale, per salvaguardare la propria condizione di demanialità andò incontro a un forte processo di indebitamento, che assorbì molte delle risorse locali pur faticosamente realizzatesi in concomitanza, tra l'altro, di una congiuntura economica negativa.

2. Come avevano già dimostrato gli studi di M. Aymard (*La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1983) e, più di recente, di M. A. Visceglia (*I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana, II, L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino, 1991), la crisi che investì le esportazioni cerealicole siciliane dagli inizi del Seicento non comportò una contrazione della produzione, poiché essa di fatto coincise con un potenziamento della domanda a livello locale, un arretramento dei margini dell'autoconsumo specie

cittadino e un crescente tasso di commercializzazione del grano, diretto ora verso paesi e città di nuova fondazione e grazie anche al rafforzamento dell'istituto annuario della capitale.

3. Nuovi culti e nuove devozioni concorsero a definire, in quello stesso lasso di tempo, il patrimonio agiografico dei diversi poteri cittadini, in una sorta di corsa alla "autorappresentazione", che non sempre andò di pari passo col tasso di politicizzazione e di funzioni urbane che molte di quelle stesse città erano poi in grado concretamente di esercitare (qualche più ampia considerazione di ordine generale in tal senso ho già avuto modo di svolgere nel saggio *Identità cittadine identità di ceto e monasteri femminili*, in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Convegno di Campobasso, a cura di E. Novi Chavarria, Esi, Napoli, 2005). Sincronie e analogie emergono anche in questo caso tra la promozione del culto per il frate Bernardo da Corleone e quella vera e propria 'esplosione' di nuovi santi patroni, che da tempo la storiografia ha individuato essere uno dei tratti comuni a tutto il Seicento religioso italiano, e più in generale all'area cattolica mediterranea.

4. La capacità di autorappresentazione di una città e delle sue élites si misurò anche sul numero e il prestigio delle sue istituzioni ecclesiastiche, tanto più quando durante la lunga età della controriforma nuovi enti e nuovi complessi architettonici contribuirono a qualificare o a riqualificare lo spazio urbano anche di città e centri minori del Regno. O almeno è questo il quadro che la storiografia municipalistica corleonese, e più in generale quella italiana sette-ottocentesca, valse a consolidare nella memoria collettiva di lunga durata (ne sono un esempio i testi repertoriati da G.A. Coletti, *Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche delle città e de' luoghi d'Italia*, Venezia 1779).

Posta su uno scenario eurocentrico e 'italiano', la storia di Corleone diventa altresì emblematica del carattere urbano della storia della Sicilia medievale e moderna e della qualità cittadina delle

sue élites. Molteplici, quindi, gli aspetti che legittimano la scelta "microanalitica" delle Autrici, che pur affrontando ognuna questioni e problemi specifici della storia di Corleone alla metà del Seicento si confrontano poi tutte con una prospettiva metodologica e storiografica unitaria e 'nodale', quale è quella del rapporto tra centro e periferia. Dove, in ogni caso, la periferia non è mai un teatro 'passivo' di norme e regole dettate dal centro, ma un contesto vivo e vitale, creatore a sua volta di norme e pratiche sociali e in continuo confronto dialettico col centro.

Fondamentale è, ad esempio, per Rita Loredana Foti far emergere il ruolo 'attivo' di Corleone e del suo ceto politico allorché per ben due volte, nel corso del Seicento, la Corona spagnola tentò di venderla dapprima a dei mercanti genovesi e una seconda volta a Giuseppe Scarlata, esponente di una famiglia in vista del ceto dirigente locale (R. L. Foti, *Tra regio demanio, politiche pubbliche e strategie private nella Sicilia moderna*).

Era stata quella del fisco, sin dagli inizi del Cinquecento, la grande via della politica siciliana, entro cui spesso rifluiva il conflitto locale relativo al trapasso o al rientro nella demanialità di centri feudali (e su tale aspetto è tornato di recente anche G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze, 2004). Nel caso di Corleone la difesa dello status demaniale da parte della *Universitas*, che non esitò a ricorrere a ingenti quote di prestito per far fronte alla paventata perdita delle prerogative all'esercizio della giustizia e della propria autonomia, diventa significativa di un processo di configurazione dell'identità urbana che a quell'epoca era, evidentemente, più che avviato.

La questione centro-periferia si addensa poi di inediti attori sociali allorché la Foti affronta il problema dei rapporti tra finanza pubblica e finanza privata. L'intera operazione finanziaria si avvale, infatti, di creditori *locali* - corleonensi per lo più proprietari di fondi rustici, mercanti di grano etc. -, che trasferirono parte dei propri capitali al Tribunale del Real Patrimonio di Palermo

che doveva legittimare l'avvenuta transazione. Come per altre città della Sicilia «la alienazione costringe le città ad aprirsi al prestito forzoso e ne modifica i rapporti di potere all'interno, ...*crea modelli comuni di difesa* (il corsivo è nostro, a sottolineare anche per questo verso la costruzione di un *comune* senso di appartenenza alle diverse comunità di origine), stabilisce e consolida legami», lasciando intravedere una configurazione di poteri che si muove tra la Corte e le città e che di entrambi questi ambiti condivideva risorse materiali e immateriali (p. 48).

Del rapporto tra centro e periferia si occupa anche il saggio di Ida Fazio, «*Per vitto di soi populi. I riveli dei formenti e delle terre seminate durante la crisi del 1646-48*. Qui il centro non è più Madrid, ma Palermo, luogo di mercato e di consumo del grano prodotto nella periferia corleonese e il rapporto tra le due aree si sostanzia degli intrecci e delle relazioni politiche ed economiche tra quanti gestiscono l'approvvigionamento della capitale e i ceti produttori locali.

Non nuova a questo tipo di studi, la Fazio (che aveva già dedicato all'argomento il libro *La politica del grano. Annona e controllo del territorio nel Settecento in Sicilia*, F. Angeli, Milano, 1993) utilizza ora un documento 'eccezionale', prodotto dalla carestia che accompagnò i tumulti politici palermitani del 1647-49, la cui analisi le consente di far emergere oltre che dinamiche locali e forme di organizzazione della produzione cerealicola, anche un gran numero di mercanti e mediatori di tali traffici, di operatori finanziari e proprietari fondiari che commerciarono con l'Annona di Palermo, come i Bologna, gli Spataro, gli Scarlata e di concludere in ultima analisi che circa il 50% del frumento prodotto nell'area di Corleone passava per il mercato (p. 77).

Tra centro e periferia si snoda anche l'esperienza religiosa e sociale del beato Bernardo. Originario di Corleone, una vita trascorsa negli insediamenti dei cappuccini di Monreale, Chiusa, Prizzi, Termini, Calatafimi, Marsala, il frate concluderà la sua vita terrena nel con-

vento fuori le mura di Palermo. Dopo aver rievocato le forti analogie tra la giovinezza di Bernardo, consumata tra risse, duelli e vari altri comportamenti litigiosi, e quella del personaggio manzoniano di Ludovico entrato poi nell'Ordine dei cappuccini col nome di fra' Cristoforo (pp. 112-117), Giovanna Fiume ripercorre le tappe salienti del processo di costruzione del santo (*Bernardo da Corleone: un santo locale*). Già quando il frate era vivo gli si era costituita attorno, sul filo delle straordinarie virtù taumaturgiche e profetiche che gli erano attribuite, una fitta rete di devoti. Alla sua morte questi avevano fatto a gara per accaparrarsi brandelli del suo saio o qualche altra preziosa reliquia dalle sue spoglie mortali, secondo un rituale assai noto che si ripeteva puntualmente ogni volta che, al di qua o al di là del Faro, moriva qualche religioso "in odore di santità". Sono gli stessi fedeli, tra cui molti personaggi in vista della vita politica palermitana (Corvino, Castelli) alcuni dei quali imparentati con famiglie di Corleone (Sarzana, Firmaturi), che si faranno poi promotori del processo di beatificazione e, prima ancora, dell'amplificazione del suo culto, con qualche mossa degna dei più moderni esperti di comunicazione, come l'acquisto delle prime mille copie dell'agiografia del frate commissionata *ad hoc* a un padre gesuita e distribuita poi, evidentemente, ad ampio raggio nella cerchia dei suoi accoliti.

È che l'esperienza religiosa del beato Bernardo, tanto radicata al territorio di provenienza e nella spiritualità francescana, aveva finito con l'assumere tutti i tratti tipici della santità tridentina in generale, e meridionale in particolare (su cui il riferimento più completo è ancora G. Galasso, *Santi e santità*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1997, pp.79-143). La mortificazione della carne, il ricorso costante a pratiche di penitenza, la forte connotazione taumaturgica, la predisposizione a visioni e predizioni, il prevalere del senso della precarietà e frugalità della vita quotidiana ne avevano fatto infatti un vero campione della fede, in grado di addensare

su di sé aspirazioni e attese di vario genere, ma soprattutto di coagulare un forte senso di identificazione da parte della comunità urbana di origine.

Una gran parte dell'impegno dei gruppi di potere a livello locale nella costruzione delle identità cittadine passò infatti attraverso forme di investimento nel patrimonio simbolico urbano. Lo attesta bene anche il saggio di Lina Scalisi, *La fondazione del monastero della SS. Annunziata. Politiche familiari e devozioni pubbliche nella Corleone di inizio Seicento*, che sottolinea come il numero e il prestigio delle istituzioni ecclesiastiche di una città costituissero sempre per la storiografia municipalistico-erudita del XVIII e XIX secolo un tratto costitutivo specifico della identità urbana. In tal senso la Corleone di inizio Seicento, ricca delle sue 9.000 anime, poteva vantare un ancor più ricco patrimonio di risorse immateriali. La città annoverava, infatti, oltre la chiesa matrice ben altre 36 chiese secolari, sei conventi regolari maschili e due monasteri femminili di regola benedettina. In essi era presente tutto il *jet-set* femminile della società corleonese, con molte esponenti delle famiglie Sarzana, Firmaturi, Scarlata, che dall'interno delle mura del convento gestivano quote notevoli del patrimonio e delle risorse economiche locali.

Tale quadro si complicò, e di molto, quando alla fine del Cinquecento l'esponente di un gruppo familiare emergente, quello dei Maringo, istituì un legato testamentario per la fondazione di un nuovo monastero intitolato alla SS. Annunziata, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto incarnare il modello di perfezione claustrale post-tridentino, ma soprattutto accogliere le fanciulle che come quelle della sua famiglia rappresentavano un segmento del patriziato in ascesa. Fortissime le opposizioni che alla

nuova fondazione vennero sia dalle benedettine delle due più antiche istituzioni della città, che temevano evidentemente una gestione conflittuale dei flussi di monacazione e delle risorse locali, sia dal ceto politico di governo municipale che impedì di fatto il reperimento del denaro necessario ad adeguare la fabbrica alle norme sulla chiusura e soprattutto intralciò l'iter della fondazione presso la curia vescovile.

Il monastero fu aperto poi più tardi, nel 1619, stretto intorno alla esperienza religiosa carismatica della sua prima badessa, quella suor Emilia Cordici, che finirà col simboleggiare la perfetta simbiosi tra il modello estatico e profetico di ascendenza francescana e l'ideale tridentino di monaca fondatrice di cui il secolo fu pieno (un caso analogo è, ad esempio, nella Napoli degli stessi anni quello studiato da V. Fiorelli, *Una santa della città. Suor Orsola Benincasa e la devozione napoletana tra Cinquecento e Seicento*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001). La conflittualità tra i diversi segmenti delle élites locali riespose alla sua morte, poiché il primato simbolico che il monastero della SS. Annunziata aveva acquisito grazie alla sua 'eccezionale' presenza sul territorio aveva scalzato privilegi e prerogative fino ad allora indiscussi.

Anche per questo verso comunque la società corleonese mostra tutta la densità della sua vita politica e sociale alla metà del Seicento, la fitta trama delle relazioni con il centro politico e con quello ecclesiastico e la 'virtuosità' della scala microanalitica privilegiata dalle Autrici quando, come in questo caso, il territorio è visto come realtà antropica e la dimensione topografica si addensa di soggetti politici, di pratiche, attori sociali, culture, norme e istituzioni.

Elisa Novi Chavarria

Rita Chiacchella

Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento, Nerbini, Firenze, 2004, pp. 238, 5 tavv.

Regionalismo e fedeltà locali si inserisce fruttuosamente nel dibattito ancora aperto tra gli storici italiani sull'origine e sulla più o meno strutturata identità delle regioni del Paese, un dibattito alimentato da idee e proposte provenienti dalla cronaca politica e sociale. Il rinnovato interesse per la storia degli stati italiani in età moderna ha animato numerose ed innovative ricerche soprattutto riguardo all'organizzazione politico-amministrativa e alle peculiarità economiche e sociali delle diverse aree della Penisola. Rita Chiacchella raccoglie i frutti dei suoi approfonditi studi sulla storia economica, sociale ed ecclesiastica dell'Umbria e li coordina e arricchisce con i migliori risultati della storiografia locale e nazionale per offrire una panoramica e un bilancio per la storia moderna della regione, area dall'identificazione e dall'identità particolarmente complesse e sofferte.

Il libro si articola in due parti; con la prima (strutturata in tre capitoli), si affronta la storia dell'Umbria dal Cinquecento al Settecento ponendo l'accento sul rapporto centro/periferia tanto a livello statale - tra l'Umbria, o le città umbre, e la capitale -, quanto a livello periferico - tra Perugia e gli altri centri urbani come tra ciascuno di questi ed il rispettivo contado. La periodizzazione proposta dall'autrice si organizza, giustamente, non tanto sulla scansione dei secoli, quanto piuttosto sull'individuazione di tornanti, di momenti o eventi che segnino un cambiamento degli assetti istituzionali, sociali e politici.

Così il Cinquecento, l'epoca della «fine delle autonomie», trova il suo acme attorno alla metà del secolo con la sottomissione delle città umbre allo Stato in via di formazione. Le precedenti istituzioni comunali sopravvivono, ma vengono rette da personalità che, seppure

legate al patriziato locale, risultano ormai selezionate in base a clientele e legami di *patronage* con la corte romana e legittimate dall'approvazione pontificia. Nello stesso Cinquecento comincia a delinearsi un ruolo egemone per Perugia, soprattutto con l'instaurazione di una legazione di Perugia e dell'Umbria, ruolo comunque contrastato dal permanere di forti autonomie locali, dal perdurare dell'attrazione esercitata dalle aree contermini, anche esterne allo Stato, e dalla tendenza dei centri urbani minori a instaurare legami diretti con la capitale.

Il Seicento è invece il secolo della «stabilizzazione del potere pontificio», dell'inserimento più organico di questi territori nello Stato, un inserimento testimoniato dalla produzione cartografica, che comincia a disegnare in modo più compatto la regione, come dal progressivo consolidarsi della propensione dei patriziati urbani a entrare nei ranghi della burocrazia statale e della gerarchia ecclesiastica, carriere e ruoli che, nello Stato ecclesiastico, si intrecciano e sovrappongono. Si rileva infine la crescita di forme di *patronage* non direttamente legate al potere politico ed espresse soprattutto dalle accademie. La metà del secolo segna un tornante con la guerra di Castro, l'inasprimento della pressione fiscale e la crisi economica che nel complesso impongono nuovi equilibri e segnano anche un maggior controllo del territorio da parte dello Stato, soprattutto con il riassorbimento di alcuni importanti feudi nelle aree di confine.

Il Settecento, infine, conosce negli anni '30 e '40 la spinta di un importante movimento riformatore che, secondo l'autrice, non fu, in Umbria, né superficiale, né calato dall'alto e si espresse tanto in un vivace dibattito tra intellettuali e amministratori, quanto in impre-

se consistenti come la realizzazione dei nuovi catasti. Malgrado questi buoni presupposti, le spinte riformatrici furono soffocate dal permanere di forti resistenze locali all'applicazione di ogni innovazione e la politica dello Stato ecclesiastico divenne sempre più arretrata e incapace di una gestione efficiente. In tale contesto l'autrice rileva l'affermarsi di due tendenze contraddittorie eppure coesistenti: da un lato il progressivo svanire di ogni riferimento istituzionale a una provincia umbra e, dall'altro, la diffusione del termine "Umbria" per designare un territorio sempre più simile ai confini della regione odierna.

La seconda parte di *Regionalismo e fedeltà locali* (capitoli 4-7) presenta quattro casi di verifica dell'interpretazione elaborata nei capitoli precedenti e cioè degli equilibri variabili esistiti in età moderna tra la tendenza alla centralizzazione, o per lo meno alla statalizzazione, ed il sopravvivere di forti "fedeltà locali". Il primo caso riguarda Perugia e la sua incerta affermazione quale capoluogo della Provincia dell'Umbria che risulta essere, di fatto, una realtà composita di centri urbani, ciascuno capace di controllare il proprio contado e ostile all'affermazione di un centro egemone. Ad esso si affiancano i casi dell'Isola Maggiore e di Nocera, entrambi segnati da peculiarità estreme. La prima, comunità

assai piccola sia demograficamente sia territorialmente, caratterizzata dalla propria insularità, finisce per identificarsi quasi completamente con la locale Confraternita di S. Maria, anche per la mancanza di autorità alternative. Nocera, invece, instaura rapporti diretti con la capitale, interessata esattamente come i nursini a promuovere e proteggere lo sviluppo della risorsa termale. Città di Castello, infine, diviene sin dalla seconda metà del Cinquecento sede di un governatorato autonomo, fenomeno che conferma anche una speciale attenzione ai territori di confine spesso affidati a feudatari o controllati da Roma grazie alla nomina dei governatori.

Nel suo insieme *Regionalismo e fedeltà locali* propone un quadro completo delle conoscenze acquisite sulla storia dell'Umbria in età moderna e lo arricchisce con nuove ricerche, ma soprattutto consente a Rita Chiacchella di argomentare in modo convincente la sua tesi circa la formazione dello Stato ecclesiastico: la creazione dello Stato fu un fenomeno sempre contrastato, un processo non irrilevante, ma mai definitivamente compiuto, in un secolare gioco di tensioni tra l'esigenza di centralizzazione e razionalizzazione e la costante sopravvivenza dei lasciti dell'età comunale.

Regina Lupi

Christoph Cluse (a cura di)

Europas Juden im Mittelalter (Atti del convegno internazionale di Spira del 20-25 ottobre 2002), Kliomedica, Trier 2004, pp. 512

Nell'ottobre 2002, ricorrendo il millenario della fondazione della sinagoga di Spira, il Museo storico del Palatinato ha organizzato un convegno internazionale di studi in vista dell'allestimento di una mostra intesa a celebrare il memorabile evento. Il convegno è stato coordinato dall'Istituto Arye Maimon per la storia del popolo ebraico dell'Università di Tre-

viri, diretto dal prof. Alfred Haverkamp, nell'ambito del progetto «Cultura, mobilità, migrazioni e insediamenti ebraici nell'Europa medievale» finanziato dalla Commissione europea. Al lettore italiano che associa Spira, in tedesco Speyer, alla Dieta della «protesta», si ricorda in tale occasione che essa fu anche la patria della famiglia dei Soncino, destinata a

grandi fortune nel nostro paese, e uno dei vertici di quel triangolo magico dello spirito noto con l'acronimo ebraico di ShU" M, dalle iniziali ebraiche di *Spira*, *Worms* e *Magonza*. Gli atti del convegno, ora pubblicati a cura di Christoph Cluse, raccolgono essenzialmente i contributi di quelle giornate feconde, in cui i maggiori esponenti degli studi giudaici europei convennero all'ombra del Kaiserdom per tracciare un quadro aggiornato, e libero da steccati ideologici o specialistici, delle comunità ebraiche medievali in Europa. Un genere di iniziativa, questa, che sembra riuscire particolarmente bene ai giudaisti tedeschi. Chi non ricorda infatti i ponderosi volumi di *Monumenta Judaica. 2000 Jahre Geschichte und Kultur der Juden am Rhein* oppure *Jüdische Lebenswelten*, editi rispettivamente in occasione della mostra di Colonia del 1963 e della mostra di Berlino del 1992?

Nel momento in cui l'Europa cancella con un colpo di spugna frontiere secolari e la domanda di adesione di sempre nuovi Stati all'UE rilancia il dibattito sull'identità europea, ecco che il medioevo acquista una nuova attualità. Le differenze religiose e le diversità culturali che esso ci ha tramandato costituiscono infatti le fondamenta e le costanti della civiltà europea. È in questo senso che lo studio della storia degli ebrei, quale più antica e persistente minoranza religiosa, può aiutarci ad acquisire una nuova consapevolezza circa i destini del nostro continente quale terreno d'incontri piuttosto che di scontri, di sinergie piuttosto che di esclusioni. La cultura degli ebrei medievali non era certo meno europea che ebraica. Questo l'assunto che ha guidato i partecipanti nell'esplorazione delle società ebraiche medievali, un'esplorazione a tutto campo, senza confini e preclusioni, che manda in soffitta qualche vecchia e cara icona storiografica. Il risultato è questo libro caleidoscopico. Lo testimonia già l'indice: Alfred Haverkamp, *Gli ebrei europei nel medioevo. Un'introduzione*; Anna Sapir Abulafia, *Cristiani ed ebrei nell'alto medioevo: immagini cristiane di ebrei*; Peter Schäfer, *Ebrei e cristiani nell'alto medioevo: il Sefer Chassidim*; David Abulafia, *Il re e gli ebrei - ebrei al servizio dei regnanti*; Alfred

Haverkamp, *Ebrei e città - contatti e scambi*; Yacov Guggenheim, *La comunità ebraica e l'organizzazione territoriale nel medioevo europeo*; Sarah Stroumsa, *Maimonide e la cultura del Bacino mediterraneo*; Shlomo Simonsohn, *Sicilia: un millennio di (più o meno) pacifica convivenza*; Menahem Ben-Sasson, *Al-Andalus: l'età dell'oro degli ebrei spagnoli - una revisione critica*; Asunción Blasco Martínez, *Aragona: cristiani, ebrei e musulmani tra coesistenza e conflitto*; Miguel Ángel Ladero Quesada, *Castiglia: una panoramica (XIII-XV secolo)*; Juan Carrasco, *Navarra: gli ebrei, l'altra religione del Libro (c. 1000-1498)*; Danièle Iancu-Agou, *Provenza: insediamento, mobilità e cultura degli ebrei*; Michele Luzzati, *Italia centro-settentrionale: bilanci e prospettive della ricerca*; Gérard Nahon, *Zarfat: l'ebraismo medievale della Francia settentrionale*; Robin R. Mundill, *Inghilterra: gli ebrei nella vita economica dell'isola*; Rainer Barzen, *Organizzazione regionale ebraica nella Renania centrale: le comunità ShU" M verso il 1300*; Jörg R. Müller, *Eretz Geserah - «Terra della persecuzione»: pogrom ebraici nel Regnum Teutonicum nel periodo 1280-1350*; Klaus Lohrmann, *A sud-est dell'Impero: le comunità ebraiche di Austria, Boemia e Moravia*; Nora Berend, *Ungheria: gli ebrei tra integrazione ed esclusione*; Rami Reiner, *Da Rabbenu Tam a Rav Isacco da Vienna: l'egemonia della Scuola francese nella scienza talmudica nel XII secolo*; Simcha Emanuel, *Ignoti responsi di Rav Meir da Rothenburg come fonte per la storia ebraica*; Haym Soloveitchik, *Halakah, tabù e la nascita del prestito ebraico in Germania*; Annegret Holtmann, *Il prestito ebraico allo specchio dei libri contabili medievali: l'esempio di Vesoul*; Martha Keil, *Rinomata negli affari, invisibile nella sinagoga: la donna ebrea nell'Ashkenaz del basso medioevo*; Kay Peter Jankrift, *Gli ebrei nella medicina medievale europea*; Vivian B. Mann, *Per un'iconografia delle sinagoghe medievali della diaspora*; Erika Timm, *La protostoria dell'Yiddish*; Pam Manix, *Oxford: il quartiere ebraico nelle carte catastali*; Monika Porsche, *Spira: la sinagoga medievale*; Werner Transier, *Spira: la comunità ebraica medievale*; Gerold Bönnen, *Worms: gli*

ebrei tra città, vescovo e Impero; Matthias Schmandt, Colonia: un centro ebraico nella Bassa Renania; Karlheinz Müller, Würzburg: il più grande ritrovamento cimenteriale del mondo; Silvia Codreanu-Windauer, Ratisbona: archeologia del quartiere ebraico medievale.

Non mancano ovviamente una bibliografia completa delle opere citate, né un indice dei luoghi e delle persone. E se l'Ashkenaz oltre a fare gli onori di casa, fa comprensibilmente anche la parte del leone, non meno impressionante è l'attenzione riservata alle altre regioni d'Europa. Con l'unica vistosa eccezione, deplorata nella prefazione dagli stessi organizzatori, degli ebrei dell'Impero bizantino, che tanta parte ebbero nelle vicende medievali europee, a cominciare dalla loro influenza sull'Italia meridionale. Appare invece doppiamente indovinata la scelta dei due contributi intesi a rappresentare l'esperienza ebraica nei territori italiani. Da un lato, due casi che si collocano agli antipodi della storia e della geografia: Sicilia e Italia centro-settentrionale. Dall'altro, due ricercatori di lungo corso in questo tipo di ricerca regionale. L'articolo di Luzzati rappresenta, infatti, il punto d'arrivo di una ricerca iniziata oltre vent'anni fa e, nel ricordare i caratteri socio-economici salienti degli insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale, non manca di evidenziare, oltre alle direttrici degli spostamenti, le persistenti zone d'ombra, segnatamente le ragioni e i meccanismi del passaggio dai cristiani agli ebrei dell'attività di prestito. Un passaggio che non avvenne, né mai poteva avvenire, in Sicilia. L'articolo di Simonsohn, una riedizione della sua introduzione al primo volume della collana documentaria sugli ebrei siciliani da lui curata, si limita a passare in rassegna le tappe principali di una presenza ebraica troppo lunga e capillare per essere esaminata in dettaglio. È questa forse la causa di qualche giudizio troppo sommario o incomprensibile travisamento delle fonti. Ad esem-

pio, a pag. 129 l'a. attribuisce a Maimonide l'opinione secondo cui gli ebrei di Siracusa sarebbero «troppo inesperti nella Torah per capire il responso». La frase fu scritta in realtà da Rav Anatoli ben Joseph, come lui stesso cita alla nota 5 (ma il documento è il 203 e non il 201). Il contenuto integrale di questa richiesta di responso a Maimonide è stato ultimamente analizzato da Nadia Zeldes, al convegno di Palermo sulla cultura ebraica medievale in Sicilia, con esiti diametralmente opposti a quelli qui prospettati. L'a. non ricorda invece la lettera in cui Maimonide scrive che il suo commento alla Torah è già diffuso in tutta la Sicilia, ma non ancora in Provenza, e conclude, di conseguenza (pag. 137), che il contributo degli ebrei siciliani alla letteratura rabbinica e alla cultura ebraica è stato complessivamente minimo. Purtroppo, dopo il 1492 gli archivi ebraici siciliani furono portati in esilio, ad esempio a Napoli, o distrutti per incuria, ad esempio a Siracusa, sicché difficilmente potremo mai stabilire quale fu il loro reale contributo. Nondimeno, la presenza di un ebreo messinese tra gli allievi di Maimonide a Fustat, l'insegnamento impartito da Abraham Abulafia a Messina, la revisione da parte di rabbini messinesi di un commento al Pentateuco di Nachmanide, stampato a Napoli nel 1490, sono tutti indizi che il loro livello non doveva poi essere così basso.

Infine, a differenza delle comunità ebraiche dell'Europa centro-settentrionale, gli ebrei siciliani furono liberi di integrarsi in tutti i settori della vita economica, cosa che fece venire meno la formazione di comparti economici riservati agli ebrei, come appunto il prestito. E forse proprio questo può essere considerato il loro vero successo: essere riusciti a sopravvivere, più o meno pacificamente e per oltre mille anni di seguito, in uno degli ambienti geopolitici più tormentati d'Europa.

Nicolò Bucaria

Historisches Museum der Pfalz (a cura di)

Europas Juden im Mittelalter, catalogo della mostra di Spira (Historisches Museum der Pfalz: 19 novembre 2004 - 20 marzo 2005) e Berlino (Deutsches Historisches Museum: 23 aprile - 28 agosto 2005), Speyer, 2004, pp. 288

La mostra, allestita per celebrare i mille anni della fondazione della sinagoga di Spira, si svolge sotto l'alto patronato del Re di Spagna e del Presidente della Repubblica federale di Germania. Un binomio che intende rendere omaggio ai due Stati europei che maggiormente si sono adoperati per espiare i tragici errori del passato commessi nei confronti del popolo ebraico. Due Stati che sono anche gli eredi dei due principali poli intorno ai quali si sviluppò e prosperò la cultura ebraica europea: *Sefarad* e *Ashkenaz*. La cartina di pag. 19 illustra bene quale grande variopinto mosaico era l'Europa ebraica nel medioevo: ashkenaziti, sefarditi, italkiani, romanioti, orientali. Una nazione sembra particolarmente favorita su tutte le altre per ospitare sul suo territorio tutte queste varietà insieme: l'Italia.

Il volume, caratterizzato da un'elegante veste grafica, si apre con un'ampia raccolta di saggi: Alfred Haverkamp, *Gli ebrei d'Europa nel medioevo: una panoramica*; Javier Castaño, *Dai confini di Sefarad all'espulsione. Gli ebrei della corona di Castiglia dall'XI al XV secolo*; Werner Transier, *Le comunità ShU"m. Culle e centri dell'ebraismo medievale renano*; Renate Engels, *Topografia della Spira ebraica medievale*; Pia Heberer, *La sinagoga medievale di Spira. Indagine architettonica e ricostruzione*; Martha Keil, *«E da nutrimento alla sua casa». Donne d'affari ebee nell'Ashkenaz tardomedievale*; Frederik Musall, *Gli ebrei nelle scienze naturali medievali*; Markus Wener, *Tra autonomia e adattamento. Aspetti dell'arte ebraica medievale*.

Il catalogo vero e proprio presenta le schede dei pezzi esposti secondo quattro distinti percorsi cronologici e tematici: 1. *Dall'antichità al basso medioevo. Tappe della storia ebraica*; 2. *Vita ebraica nell'antichità*; 3. *Testimonianze della vita religiosa comunitaria e famigliare*; 4. *Gli ebrei nella società medievale*. Tra gli enti prestatari si annoverano ovviamente i principali musei ebraici europei e, per l'Italia, la Biblioteca Estense di Modena, la Biblioteca Palatina di Parma, il Museo ebraico di Roma e la Soprintendenza archeologica di Ostia. Ma molto più numerosi sono in realtà le opere d'arte italiane giunte alla mostra attraverso i musei stranieri che ne sono proprietari. Tale è il caso dei preziosi *Rimmonim* di Cammarata, i più antichi esemplari oggi esistenti. Da soli personificano una storia e un destino europeo. Furono infatti fabbricati a in Sicilia con la complessa tecnica della filigrana d'argento che gli ebrei siciliani avevano ereditato dai bizantini e trasmesso al mondo arabo, che ancora oggi la chiama col loro nome: *Sqalli*. Nel 1492, al momento dell'espulsione, la comunità di Cammarata li vendette ad un mercante maiorchino, il quale, al suo ritorno in patria, li cedette al Capitolo della Cattedrale di Palma di Maiorca per inastarli su bastoni di coro. Nel 2002, in occasione della mostra di Palermo «Ebrei e Sicilia», il Capitolo della Cattedrale acconsentì ad una loro replica, che fu abilmente eseguita dalla Scuola di oreficeria di Menorca, nel rispetto della tecnica originaria e con l'uso delle stesse materie e pietre preziose. Sarebbe stato bello, in questi tempi di rinnovati fonda-

mentalismi, affiancarvi il manoscritto della traduzione in latino, eseguita da un ebreo siciliano per re Carlo I d'Angiò, del trattato di medicina arabo *al-Hâwî*, che nel 1282 veicolò in Europa la nozione di vaccino, e oggi conservato alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi. Ma anche così la mostra ha raggiunto il suo obiettivo, quello di illustrare al visitatore, median-

te il contatto con oggetti rari e raffinati, i risultati artistici raggiunti dalla civiltà ebraica in Europa nel corso di oltre quindici secoli.

Il volume si conclude con un glossario dei termini ebraici, una bibliografia e un indice dei nomi.

Nicolò Bucaria

Giovanni Luigi Fontana, Gérard Gayot (a cura di)

Wool: products and markets (13th - 20th century)

Cleup, Padova, 2004, pp. 1228

Il ponderoso volume dedicato ai temi della produzione e del commercio dei panni lana raccoglie gli atti delle due euroconferenze svoltesi la prima a Verviers in Belgio (5-7 aprile 2001) e la seconda in Italia, a Schio, Valdagno, Follina, e Biella (24-27 ottobre 2001), in preparazione del «XIII Congress of the international economic history association», Sessione 16 - *Wool: products and markets (13th - 20th century)*, tenutosi a Buenos Aires (22-26 luglio 2002). Il Congresso riapre il dibattito sui panni lana, un tema molto caro a Melis, Braudel, Le Goff, Tenenti, che fu a fondamento delle «Settimane di studio» organizzate e promosse dal Centro Datini sin dal 1969. Le due prime «Settimane», infatti, furono dedicate proprio alla lana e alla produzione e commercializzazione dei tessuti. Sono trascorsi più di trent'anni dai primi incontri di Prato e si sentiva l'esigenza di una rilettura dell'intera problematica e, soprattutto, di un ampliamento degli orizzonti geografici e temporali.

Tre saggi introduttivi forniscono la chiave di lettura dei numerosi lavori presenti nel volume e distribuiti su tre sezioni. Il primo di Giovanni Luigi Fontana e Gérard Gayot è dedicato alle città europee produttrici di lana che subiscono, a partire dal 1840, la concorrenza sempre più forte del cotone, che dal 1939, si impone sui mercati a scapito

della lana. La guerra di Corea è il discrimine che segna il declino definitivo della lana come materia prima per la produzione dei tessuti, scalzata dal cotone prima e dai sintetici dopo. Corine Maitte delinea la problematica della produzione e del mercato dei panni sia nel medioevo sia in età moderna. La domanda è il fattore determinante dell'andamento dell'industria laniera. I cambiamenti della moda, della percezione dei colori, l'aumento della popolazione, andamenti congiunturali altalenanti, e molte altre diverse variabili, incidono in modo determinante non solo sui livelli produttivi ma anche sull'organizzazione del lavoro e sulla spinta all'introduzione di nuove tecnologie per la tessitura, per la colorazione e rifinitura dei tessuti. Beverly Lemire tira le fila della realtà della industria laniera nell'età contemporanea. Una realtà che è profondamente influenzata da un lato dalla presenza stimolante di creativi stilisti come Coco Chanel, dall'altro da industriali come Marzotto che non si limitano a produrre tessuti, ma creano il mercato del confezionato realizzando un prodotto di qualità che elimina la necessità di ricorrere al sarto, comprimendo conseguentemente i costi. L'esplorazione di nuove fonti archivistiche, conservate all'interno di strutture industriali del secolo XX, permettono una migliore comprensione non solo

delle innovazioni tecnologiche ma anche del ruolo giocato dagli imprenditori del settore, come Alessandro Rossi, che hanno dato un rinnovato impulso alla produzione tessile.

La prima sezione degli atti è dedicata alla lana quale materia prima e mercanzia. Quattordici saggi sono dedicati alla pecora, al suo allevamento e alla lavorazione e commercializzazione della lana. I lavori di Carlo Renieri, Marco Antonini su *Origine ed evoluzione delle razze ovine specializzate*, e di Giampaolo Cagnin su *Allevamento, transumanza e produzione laniera nel Trevigiano in età medievale*, sono dedicati all'evoluzione genetica degli ovini destinati a produrre lana e al loro allevamento. L'arco temporale dei saggi, successivamente, si sposta verso l'età contemporanea, mentre l'area geografica di riferimento si allarga ad altri continenti diversi dall'Europa. Così Giorgio Riello affronta il tema della produzione mondiale della lana in un saggio che, come si rileva dal titolo *Counting sheep: a global perspective on wool, 1800 - 2000*, cerca di dimensionare i livelli quantitativi della lana immessa nel mercato, stimando il numero degli animali allevati. Uno studio supportato da un'analisi quantitativa dedicata alle diverse aree geografiche di allevamento di pecore. Emiliano Fernandez de Pinedo, con il saggio su *La production e la vente des laines destinées a l'exportation dans l'Espagne moderne (XVII^e-XVIII^e siècles)*, esamina la produzione della lana spagnola destinata all'esportazione, mettendo in luce la diffusione del prodotto nell'area europea. L'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, diventano i migliori clienti degli allevatori della penisola iberica. Le lane merinas sono ricercate per la produzione di tessuti di buona qualità facilmente assorbibili dal mercato. L'allevamento delle pecore in India è illustrata da Tirtankar Roy nel suo saggio su *Changes in wool production and usage in colonial India*. Grazie alla disponibilità di un numero consistente di animali, le manifatture indiane hanno un'apprezzabile produzione laniera destinata, in modo prevalente, a soddisfare la richiesta dei fabbricanti di tappeti. L'introduzione

della tessitura dei panni lana è, invece, legata alla necessità di produrre il tessuto necessario per le divise alle truppe inglesi presenti in India. L'autore, inoltre, analizza le aree di diffusione dell'allevamento delle pecore nelle diverse province della penisola indiana.

La seconda sezione, dedicata sia alle aree geografiche di produzione sia alle tecniche di fabbricazione, è articolata su ben trenta contributi che abbracciano un arco temporale che dal XIII arriva sino al XIX secolo. Studi che riguardano essenzialmente la realtà produttiva del continente europeo con qualche eccezione come quella relativa alla industria tessile uruguaiana. Temi classici degli studi sulla produzione dei tessuti di lana sono ampiamente rivisitati. Peter Stabel rilegge i problemi della Fiandra con un saggio dedicato a *Les draperies urbaines en Flandre aux XIII^e-XVI^e siècles*. La produzione fiorentina è esaminata da Patrick Chorley con *The volume of cloth production in Florence 1500-1650: an assessment of the evidence*. L'utilizzazione delle fonti fiscali per cercare di determinare i livelli di produzione e di consumo dei panni lana in Spagna è alla base del lavoro di Emiliano Fernández de Pinedo, *Produccion et consommation de draps de laine en Espagne à travers les droits fiscaux de bolla (Catalogna) et de sellaje (Bilbao) au XVII^e siècle*.

L'ultima sezione raccoglie dieci saggi che illustrano i prodotti e i mercati. Lo studio di Jean-François Belhoste, *Du drap pour habiller les hommes*, è particolarmente stimolante in quanto disegna un modello di ricerca che può essere utilizzato anche in altre aree geografiche diverse da quelle francesi oggetto della ricerca. L'autore cerca di analizzare il mercato di consumo partendo dal presupposto che il venditore di tessuti costituisce l'intermediario obbligato tra il produttore e il consumatore. Conseguentemente, analizzando gli inventari "post mortem" sia delle botteghe dei pannieri e sia dei clienti, si constata che, almeno tra il '600 e il '700, la quasi totalità degli acquisti di panni lana sono destinati agli uomini. Le donne si servono del lino, della seta e più tardi del

cotone. Altra riflessione, utilizzando sempre lo stesso tipo di fonti, è fatta per determinare i colori preferiti dalla clientela. Il ruolo esercitato dalla moda, dai sarti, dalla circolazione di modelli per abiti femminili sotto forma di stampe prima e, successivamente, di veri e propri periodici dedicati all'abbigliamento, sia maschile sia femminile, emerge dagli altri studi fra i quali quello di Philippe Marchand e Didier Terrier su *Les exigences de la mode et la formation technique des hommes: les écoles d'arts et d'industrie à Roubaix et à Tourcoing (fin XIX^e siècle)*. L'ultimo saggio di Nadia Fernández de Pinedo Echevarría è dedicato a *Le demande coloniale de tissus de laine: Cuba (1802-1864)*. Un mercato coloniale che è caratterizzato dal classico scambio tra prodotti agricoli, in particolar modo lo zucchero, e tessuti importati dall'Inghilterra, dalla Francia o dalla Germania tramite l'intermediazione spagnola, in quanto il commercio tra la penisola iberica e le sue colonie americane costituisce, sino al 1818, un monopolio. I panni spagnoli sono troppo costosi per potere competere con il resto della produzione europea, conseguentemente la loro presenza nelle botteghe cubane è molto ridotta.

Un volume, in conclusione, ricco di stimoli e di approfondimenti la cui lettura diventa imprescindibile per tutti coloro che vogliono studiare e approfondire i temi legati alla produzione e alla commercializzazione dei panni lana.

Di fronte all'impegno dei gruppi di lavoro che hanno preparato il lavoro per le Conferenze e per il Congresso, spiace dover rilevare come il Mediterraneo e il Mezzogiorno d'Italia siano stati rimossi dal percorso di ricerca e dalla tematica dibattuta, almeno da quanto si ricava dalla lettura degli atti del Congresso. Si sarebbero invece potuti studiare i temi legati alla produzione sia della lana pugliese, molto richiesta da quasi tutti i produttori europei, sia dell'olio ricavato dagli ulivi presenti nella medesima area

geografica, utilizzato dagli inglesi nei filatoi per predisporre il vello alla lavorazione. Nel napoletano ci sono non solo tentativi di creare dei validi nuclei di produzione di "panni fini", ma anche un mercato dove si svolge una spietata guerra commerciale tra i produttori di panni spagnoli e inglesi. La realtà della Sicilia, inoltre, si presta, grazie ad un'ampia documentazione archivistica che dal medioevo giunge sino all'età contemporanea, ad uno studio rivolto non solo al mercato dei panni lana ma anche a quello delle strutture ad esso connesse: botteghe di vendita al minuto, sarti, tipologia degli abiti e loro colori, scelta delle foggie del vestire o degli accessori. È possibile, inoltre, ricostruire le triangolazioni commerciali che i mercanti genovesi potevano attivare grazie al commercio dei panni. I genovesi, infatti, nel sec. XV acquistano panni in Lombardia, che esportano in Sicilia, dove comprano del grano da portare nell'Africa del Nord, dove è scambiato con l'oro che viene dal Niger e dal Ghana grazie alle carovane transahariane del sale. L'oro, sempre per il tramite siciliano, ritorna a Genova dove serve sia a pagare i panni lombardi acquistati precedentemente sia ad alimentare l'industria che fabbrica tessuti preziosi come i broccati che hanno bisogno di fili d'oro e d'argento per impreziosire la trama (cfr. A. Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Saggi e documenti del civico istituto colombiano di Genova», 1978). E il commercio dei tessuti sta alla base delle fortune di Ingham, un inglese stabilitosi in Sicilia nei primissimi anni dell'Ottocento, che mantiene degli stretti collegamenti con le industrie tessili inglesi, di cui importa nell'isola la produzione, riesportando verso il mercato americano agrumi, pistacchi, cenere di soda e vino. Un vorticoso giro d'affari che gli darà ricchezza e fama, tanto che i suoi connazionali lo chiameranno «il Creso di Sicilia».

Antonino Giuffrida

Valerio Castronovo

Fiat. Una storia del capitalismo italiano

Rizzoli, Milano, 2005², pp. 837

Valerio Castronovo pubblica, a sei anni di distanza dalla prima, una nuova edizione della storia della più grande casa automobilistica italiana, arricchita di due capitoli finali dedicati alle vicende degli ultimi anni, ma ridotta di spessore perché sfrondata da alcuni episodi particolari per renderla «di più larga circolazione». Tuttavia l'opera rimane corposa, mentre nulla viene perso del ricco apparato originario di note che, come avverte la *Premessa*, è interamente consultabile sul Web al sito www.rizzoli-rslibri.it/bibliofiat, il che costituisce un indubbio valore aggiunto per gli studiosi.

Quella della Fiat è una storia particolare: seguendola, a volte in controluce, più spesso pienamente, è possibile leggere tutta la storia di una nazione e di un popolo lungo l'arco del XX secolo in una felice sintesi fra storia settoriale e storia generale. A cominciare dagli esordi, che sono anche quelli dei primi avvii dell'Italia verso la piena modernità industriale: gli esordi di un capitalismo che nasce più da suggestioni sportive di un gruppo eterogeneo di nobili e professionisti reclutati in parte «fra quella frangia di aristocrazia torinese un po' svagata e salottiera che viveva di rendita, ma che voleva sentirsi à la page; in parte, fra quello strato di borghesia professionale e finanziaria cauta e attenta nel far quadrare i conti, ma disposta a correre qualche rischio» (p. 2).

Anche la fase iniziale della storia dell'azienda ci parla di un ibrido fra la vocazione per la produzione d'auto d'élite, che assecondava il capriccio di alcuni dei fondatori, e la conversione verso modelli alla portata di una domanda più diffusa, in linea con quanto avveniva nella nascente industria automobilistica mondiale. Il nodo fu sciolto da Giovanni Agnelli: la frequentazione delle officine che oltreoceano Henry Ford aveva impiantato a Detroit e la conoscenza del

modello tayloristico-fordistico convinsero Agnelli che occorreva sfrondate la gamma dei modelli per aumentare i volumi produttivi e usufruire dei conseguenti vantaggi dimensionali, riducendo i costi e i relativi prezzi di vendita: *Fare come Ford* è l'emblematico titolo del paragrafo che racconta questa conversione alla via del fordismo.

Da quel momento la Fiat trovò la sua strada di moderna azienda industriale. Le vicende della prima metà del '900 impattano nella tragedia delle due guerre mondiali, con quei chiaroscuri che sono propri della grande industria alle prese con i profitti delle commesse belliche, ma anche con le distruzioni della guerra totale. Con la variante dei rapporti con il fascismo, come titola Castronovo, che colpirà i suoi uomini più rappresentativi, lo stesso Giovanni Agnelli e il suo braccio destro, il mitico Vittorio Valletta in Fiat dal 1920 e anima dell'azienda dopo la morte del fondatore (1945).

La figura di Valletta, il Professore, è naturalmente al centro delle centinaia di pagine che Castronovo dedica agli anni dal 1945 al 1967. Vero Mazzarino della Fiat sino all'assunzione di piena responsabilità dell'Avvocato (il «lungo noviziato» lo definisce Castronovo), Valletta gestì la Fiat con piglio austero, basandosi sulla solidità dei rapporti personali e su una gerarchia quasi militaresca, propria di un capitalismo rigido e familiare. Tuttavia è sotto la sua gestione che l'azienda si confronta con successo con gli anni della motorizzazione di massa, quelli della «600» e del miracolo italiano. Ma il Valletta accentratore di Castronovo è anche il manager che tratta con i politici di Roma, incontra Kennedy e riesce con una «ostpolitik targata Fiat», in piena guerra fredda, a portare l'azienda in URSS: un vero e proprio spartiacque verso la mondializzazione della casa torinese. «Il Professore era così divenuto

«uno dei big dell'automobilismo mondiale», come lo definiva anche la stampa americana. E dietro quell'aria dimessa, con cui amava presentarsi in pubblico perché lo si considerasse non più di un «impiegato» sia pur al vertice della carriera, e non già il «padrone della Fiat» aveva accentrato nella sua persona le prerogative e i simboli di un sovrano assoluto nell'ambito di un gruppo industriale che era uno dei maggiori potentati economici europei» (p. 521).

L'azienda che eredita l'Avvocato è una realtà solida a livello internazionale, ma che si trascina alcuni problemi che la gestione paternalistica e da sovrano illuminato di Valletta, non ha saputo o voluto risolvere. È un'azienda dove manca un management moderno e la "vecchia guardia" dei collaboratori di Valletta si oppone al cambiamento. Interessanti sono, a questo proposito, le considerazioni sul ritardato spostamento delle fabbriche nel meridione, un ritardo causato proprio dalle resistenze dei più alti quadri dell'azienda, a fronte di una Torino che stava letteralmente esplodendo sotto la pressione dell'emigrazione continua dalle regioni del Sud (*Perché la Fiat non scese al sud*, p. 479). Sempre più grave è poi la questione dei rapporti con sindacati e maestranze; siamo ormai al punto che le lotte di fabbrica per imporre una diversa condizione del lavoro si saldano con quelle per conseguire migliori condizioni di vita fuori dagli stabilimenti (p. 549), creando quella miscela esplosiva che brucerà per tutti gli anni '70. Tre saranno, infatti, le grandi questioni che agiteranno la vita dell'azienda in quegli anni: le lotte operaie, la gravissima crisi successiva allo shock petrolifero e i rapporti con la politica. In questo contesto, Castronovo disegna la figura dell'Avvocato e del fratello Umberto come quella di due principi illuminati, che si battono per promuovere una società «illuminata e matura» (p. 604) avendo di fronte essenzialmente due nemici: gli operai, specie nella fase del "movimentismo" delle lotte degli anni '70 e un mondo politico sempre più inefficiente e corrotto che ha messo su, con il sistema delle partecipazioni statali, un concorrente che agisce con ben altre logiche di quelle del mercato.

In questa direzione il discorso tenuto dall'Avvocato nel 1975, in occasione della sua prima presidenza della Confindustria (p. 615), segna il divario netto fra una borghesia imprenditoriale e produttiva e il mondo della politica avviato al disastro della Prima Repubblica. L'intervista rilasciata a Eugenio Scalfari il 26 aprile 1976 (p. 629) costituisce, appunto, il manifesto di questa borghesia produttiva moderata che chiede al governo di combattere lo spreco e le rendite parassitarie e ai sindacati un'opposizione responsabile e costruttiva.

Superati gli anni di piombo e la grave crisi finanziaria degli anni '70 grazie all'inniezione di petrodollari libici (p. 642), la Fiat diviene una grande impresa multinazionale. Siamo agli anni '80 e al grande successo della "Uno", con la quale l'azienda raggiunge in Europa una posizione di tutto rilievo. Sono gli anni di Romiti e Ghidella, che realizzeranno una mutazione nelle strutture interne, in parte intuita dalla fugace apparizione in Fiat di Carlo De Benedetti alla metà degli anni '70 (p. 625); sono gli anni in cui si impone la sfida alla qualità totale del toyotismo (p. 737) che impone una riconversione di mentalità e di organizzazione della produzione.

La storia degli ultimi anni, quella dei due capitoli aggiunti in questa edizione, è la storia del fallimento dell'assalto al mercato mondiale, nei confronti del quale forse Castronovo avrebbe potuto entrare più nei dettagli di una politica industriale che ha commesso una enormità di errori proprio nel core business dell'auto; ed è anche il periodo dell'alleanza con General Motors che, assai emblematicamente, ha la sua sede proprio in quella Detroit da cui partì il sogno del fondatore della Fiat, un'alleanza poi rivelatasi tutt'altro che solida, come un abbraccio fra due giganti malati. Molto discretamente, infine, Castronovo accenna ai lutti che hanno colpito la famiglia in questi ultimi anni, che certamente hanno pesato più di quanto si possa immaginare per un'impresa che, ancora nell'epilogo di questa narrazione, viene definita "familiare-manageriale" (p. 780), a dimostrazione della persistenza di un carattere che è proprio del DNA della più grande impresa del capitalismo italiano.

Giorgio Cavadi